

Tensione nel centrodestra che lascia intravedere scenari tumultuosi per la Casa delle Libertà

Summit decisivo
Ma è probabile che prevalga soltanto la volontà di "fare cassa"

Una strategia elettorale col sistema proporzionale
La delusione di un militante che vede solo promesse

La Lega minaccia: «Ce ne andiamo»

Dopo le dimissioni da ministro di Calderoli, oggi un consiglio federale, che si prevede infuocato
Maroni: «Berlusconi ha detto cose che non ci sono piaciute». Ma alla fine la rottura non ci sarà

di Oreste Pivetta / Milano

KAMIKAZE Lega di lotta e di governo. Avvicinandosi le elezioni, si riscopre la lotta. Dal governo in quattro e quattro otto se ne è uscito il prestigioso ministro, Roberto Calderoli, quello della maglietta anti-islam in diretta tv. Provocazione calcolata o stupidata come

alcuni l'hanno giudicata. Rischia, nella polemica con la Casa della Libertà e soprattutto contro Forza Italia, la canotta calderoliana di presentarsi come il bel gesto che dice al popolo leghista di che tempra son fatti i suoi condottieri: non hanno paura di niente. Trovando una spalla nel titolo di *Libero*: «Onore al kamikaze padano». Contro, stavolta, il capo di tutti Berlusconi, che cerca la via di fuga: «Tutte le dichiarazioni, a partire dalle dimissioni di Calderoli, sono state concordate e hanno avuto l'approvazione di Bossi».

La storia è raccontata: Calderoli e

Le ventilate pressioni della base per uscire dalla maggioranza e la rivendicazione di un'identità offesa

me. A me Berlusconi non ha telefonato». E, per concludere, la minaccia: «Mi è sempre andata stretta la cravatta da ministro a cui ho sempre preferito le braghe corte, per cui tante volte sono stato contestato e quindi... dopo le dimissioni mi sento più leggero». Una rivendicazione nel segno del populismo preministeriale, da prato di Pontida o da marcia sul Po. Questa ricostruzione dei fatti è ovviamente lacunosa, cominciando

Un dibattito in corso da mesi: il timore che le esternazioni del premier erodano la base elettorale

Maroni si sono recati l'altra sera a Gemonio per dar conto dell'ultima impresa. Bossi ha ordinato le dimissioni, Maroni se ne è uscito con dichiarazioni non proprio accomodanti. Ancora ieri il ministro, l'ombra di Bossi, l'eterno candidato alla successione, presentando il consiglio federale di domani, ha precisato che non si farà della routine, perché «alla luce di quello che è accaduto e sta accadendo nelle ultime ore, la Lega si porrà delle domande precise visto che non siamo una appendice della Cdl». Quali domande? «La prima è perché Berlusconi venerdì sera abbia immediatamente fatto un collegamento tra i fatti di Bengasi e la maglietta di Calderoli. La sinistra è venuta dopo. E anche ieri, persino dopo le dimissioni di Calderoli, Berlusconi ha detto cose che non ci sono piaciute». Lo ha subito rimbeccato Calderoli: «Vuol farsi il portavoce della Lega e di Bossi. S'aggiunge il giallo: «C'è un altro fatto non bello di cui dovremo discutere: alcuni componenti del nostro consiglio federale mi hanno riferito di aver ricevuto, con loro grande sorpresa, telefonate da Berlusconi, chiedendomi se era accaduto anche a

dall'abbaglio della maglietta. Che c'entra e non c'entra. Più che la maglietta pesa ora, in prossimità del voto, per di più, in parte, proporzionale, la voglia della Lega di mostrarsi, di smarcarsi, di liberarsi dai vincoli d'obbedienza che la malattia di Bossi e il disegno di Berlusconi le hanno imposto. La verità è che se ne parla da mesi: come liberarsi, ma non troppo, dallo scomodo alleato che rischia di mangiare voti su voti. Non è stata gradita ad esempio dai vertici leghisti l'inesauribile comparsata televisiva di Berlusconi, vista come la minaccia costante di erosione di un elettorato in bilico, dopo un quinquennio e nei tempi recenti della malattia di Bossi non certa stimolata da leggi e riforme di cui non ha potuto vedere traccia. Il popolo leghista, ad esempio, di lavoratori, di artigiani, di piccoli imprenditori non ha certo avuto modo di apprezzare le politiche economiche di Berlusconi. In compenso la devoluzione è una chimera. Insomma la delusione mina equilibri precisi. Quindi si capisce l'urgenza della scossa. La maglietta di Calderoli è un pretesto. Si tornerà alla minaccia della rottura. Che non si realizzerà.



Roberto Calderoli, con il segretario della Lega Umberto Bossi Foto Ap

GIANLUIGI PARAGONE

Padania in maglietta bianca: salviamo le nostre radici

Di Varese, come la maggioranza dello staff leghista, Gianluigi Paragone è il giovane direttore della *Padania*. Via via ci ha abituato a pagine di grande effetto. Ieri, domenica, uno dei vertici: la prima pagina è in realtà una maglietta bianca, con una sola scritta, «difendiamo le nostre radici». Dalle ascelle partono gli articoli suoi e di Roberto Calderoli, il giorno dopo le dimissioni.

Come mai, Paragone, un messaggio così esplicito, ma in fondo universale?

«Perché sono per una società multiculturale, ma è necessario il rispetto di ogni cultura, anche della mia cultura troppo ripetutamente e ambiguità rimessa ad ogni istante in discussione. Dieci anni fa nessuno si sarebbe sognato di polemizzare contro il nostro crocefisso. Ora succede anche questo. E mi fa piacere chi si esprime per sottolineare il valore civile, oltre che religioso».

Ma la maglietta con le vignette aveva un senso?

«Certo è diventata un logo di libertà. Gli incidenti sono avvenuti dopo la pubblicazione delle vignette, ben prima della maglietta e anche dopo le scuse generali: allora la questione è un'altra. Ripeto: non temo il multiculturalismo. Temo che il multiculturalismo mi sottragga però qualcosa. Non sono disposto a pensare a Mulano come a Milanistan o a Torino come Torinistan. Chi arriva in Italia deve sapere che certe regole vanno rispettate».

Ma la maglietta non denota scarsa sensibilità?

«Credo che non sia stata opportuna. Ma Calderoli ha fatto la fine del toro...».

Berlusconi in difesa: tutto concordato con Bossi

Ma il ministro dimissionato replica: vuole essere a tutti i costi portavoce della Lega

di Natalia Lombardo / Roma

LA PRIMA LITE Non era mai accaduto che Berlusconi dovesse difendersi da un attacco partito dalla Lega,

il suo più fido alleato, in questa legislatura. Ieri il premier ha dovuto precisare al ministro leghista Maroni: «È stato tutto concordato con Bossi», dalle dimissioni di Calderoli all'attribuire all'allora ministro delle Riforme la scintilla che ha fatto esplodere la rivolta a Bengasi. Anche ieri Berlusconi ha chiamato il Senatur: «Da sempre sono il miglior amico della Lega, è stato così e sarà così. L'accordo con Bossi non è in discussione». In ballo c'è il futuro elettorale della Cdl che cerca di non perde-

re l'alleato decisivo per vincere il 9 aprile. La Lega infatti minaccia di andare alle elezioni con un lista autonoma: potrebbe decidere oggi al Consiglio federale. Il Carroccio sta sfruttando al meglio in vista delle elezioni l'effetto «sunami» delle dimissioni di Calderoli e il livore anti-islamico. La Padania punta a farne un «martire», sostenuta da *Libero*: il quotidiano diretto da Vittorio Feltri ieri titolava con «Onore al kamikaze padano».

Maroni nel primo pomeriggio ha sferrato l'attacco: «È stato Berlusconi a far nascere il caso mettendo in relazione gli scontri in Libia con la maglietta di Calderoli» e «l'ha costretto a dimettersi, accusa il ministro del Welfare, «non ci saremmo mai aspettati un

comportamento di questo genere dal Presidente del Consiglio». Berlusconi sbotta dopo qualche ora: «Sono esterrefatto» per le affermazioni di Maroni, del tutto «infondate». Non c'è dichiarazione o decisione «che io abbia assunto, se non in totale e continuativa sintonia con il leader della Lega Umberto Bossi», dalle dimissioni al «pretesto» delle magliette per la rivolta in Libia. «Paradossale» attribuire a me, con-

Il premier si dichiara «esterrefatto» per la posizione assunta dal ministro del Welfare

trattacca Berlusconi, un legame fatto da tutti, diplomazie e agenzie di stampa. Non solo, il premier spiega di aver parlato con tutto il vertice leghista, ma di non aver trovato Maroni. La polemica infiamma la base leghista. Replica Calderoli: «Berlusconi vuol farsi ancora portavoce di Bossi. Ricordo che, quando vuol parlare, Bossi lo fa con la sua voce», e annuncia che lo farà oggi al Consiglio federale «senza anticipazioni o riporti».

Gli alleati della Casa puntavano al recupero (tessitore Tremonti): per Casini è «comprensibile» la reazione ma la «collaborazione con la Lega non è in discussione» dopo cinque anni di governo in cui «abbiamo superato difficoltà forti» (e inghiottito il rospe Devolution...). Il garante è sempre stato Berlusconi, è il casini-pen-

siero che tente ad essere «cinicamente ottimista» per una ricucitura. Domani la capigruppo alla Camera stabilirà quando riferiranno al Parlamento il ministro Pisanu e Fini (mercoledì o giovedì). Il leader di An in queste ore ha lavorato come ministro degli Esteri per ricucire col mondo islamico, ma Fini avverte: «La Lega fa propaganda e pensa di ottenere più voti, ma secondo me sbaglia». Gli alleati lasciano che la Lega coltivi l'«orticello elettorale», ma temono un exploit oggi al Cfin Via Bellerio. Certo se tutti i ministri del Carroccio facessero una sfilata con le magliette made in Calderoli sarebbe un problema... E un gesto eclatante di tutto il partito costringerebbe Udc e An a «prenderne le distanze». Il partito di Fini teme un'emorragia di voti nazionalisti o di ultra cattolici.

«Onore al kamikaze padano, questo dobbiamo sbattere in faccia agli alleati»

Sulle onde di Radio Padania corrono le voci del «popolo leghista». «Grandissimo Calderoli! Io sono orgoglioso di lui e di Borghesio». «Io conosco gli arabi, sono gentaglia»

di Susanna Ripamonti / Milano

E bravo il Calderoli che è riuscito a resuscitare l'orgoglio nazionale-padano e a ricompattare il popolo leghista, che chatta inferocito e interviene tra il lamentevole e l'incalzato ai microfoni di Radio Padania. Il conduttore tenta timidamente di rinviare di un giorno il dibattito sul ministro defenestrato, in attesa del Consiglio federale del Carroccio di oggi. Ore 17,30, la linea passa alla rubrica sportiva, ma gli ascoltatori se ne fregano del malleolo infortunato di Totti: vuoi mettere con la frattura che si profila all'orizzonte con quegli «omuncoli» degli alleati di governo, pronti a «calarsi le

braghe» per un tumulto in piazza? Con 11 morti, d'accordo, «ma si sono ammazzati tra di loro» quindi che problema c'è? Adesso conduce Leo Siegel che annusa l'aria e si sintonizza immediatamente col suo pubblico, si sa mai che gli calino gli indici di ascolto: «È vergognoso che si debba battere in ritirata per una battuta che ha suscitato un pandemonio. Non so quali conseguenze avrà questa decisione, ma qualcuno se ne pentirà. Ci sono altri, in condizioni ben peggiori, che avrebbero dovuto dimettersi da tempo e non lo hanno fatto». Telefonata in linea, voce di donna

anzianotta: «Sono con Calderoli, è inutile dirlo, perché sono convinta che queste teste di cavolo fiorito non hanno capito niente e stanno andando contro la loro cittadinanza, se ne pentiranno». Dopo Cassandra parla un'altra scura che spara a zero sugli alleati di governo: «Li ho sentiti ieri, in un dibattito alla "Sette", con quel furbetto del quartierino di Follini che diceva che «sono cose da trogloditi». E l'inquisito Alemanno che gli andava dietro. Capito cosa siamo noi? Dei trogloditi. Come si fa, per quanto stomaco si abbia, ad andare avanti insieme a questa gente?». «Parole sante! - commenta Olimpia, abituè dei microfoni aperti

di Radio Padania -. Oggi ho comprato "Libero" e mi ha riempito il cuore quella prima pagina che ho deciso di conservare: «Onore al kamikaze padano», ben detto. Una prima pagina da sbattere in faccia soprattutto agli alleati». Il conduttore gongola, è d'accordo. Altroché se è d'accordo: la stampa è con loro e se i dibattiti televisivi «fanno venire il mal di stomaco» tocca rassegnarsi: «raglio d'asino non giunge al cielo». «Libero» deve aver fatto il pieno ieri, tra il pubblico leghista. Anche Carla «se lo conserva in borsetta, sempre a portata di mano», assieme all'editoriale del direttore della Padania Gianluigi Paragone. Cita: «Abbiamo un bel di

sfendere la nostra identità, quando ciò che ci manca è la dignità». «Sì, sì, leggilo ancora» supplica il supplice Siegel e parte il replay. Più sanguigno un tale che alla notizia delle dimissioni di Calderoli voleva «far fibrillare la casa dal nervoso». Ma le vere passionarie sono le donne: «Padania, sveglia! Forza Calderoli! Mettiamo le bandiere fuori dalla finestra come ho fatto io, la sinistra non riuscirà mai a scalzarci, perché noi abbiamo la fede». E alla fede leghista si riallaccia Siegel che dice, ecumenico, che al Consiglio Federale «deciderà Bossi quello che si deve fare e sarà la cosa migliore». Cos'è mai il centralismo democratico rispetto

a questa insuperabile concezione della democrazia? Una militante di Bergamo è sconcertata, «un'amarezza incredibile» ma scoppia a piangere e chiude singhiozzando uno strugente «Buona Padania». Enrico è l'unico che dice: «Solidarietà a Calderoli, ma non dovete uscire dalla Casa delle libertà perché se no le elezioni sono fregate». (Però da del "voi", forse non è un leghista).

Claudio da Savino esplose in un «Grandissimo Calderoli! Io sono orgoglioso di lui e di Borghesio». E quasi citando i suoi idoli avverte: «A quelli che dicono che Calderoli ha contribuito alla morte di 11 persone voglio dire che quelli (gli islamici, gli alleati, la sinistra? ndr) vogliono trovare il modo di tagliarci la gola». Sandro il bergamasco si addentra in una sottile analisi politico-etnografica: «Io ho lavorato nei paesi arabi, so com'è questa gentaglia, che non ha voglia di far niente. Là c'è la dittatura, gli passano una micchetta al giorno e loro vivono a sbafò». Per fortuna la trasmissione era partita con la sigla musicale, tutta buoni sentimenti: da pasotto padano pacioccone: arietta da ballo liscio, le campane che fan din dan, la gente semplice del bar e la voce di una bimbetta che prega Gesù, in rima baciata con «io di guerre non ne voglio più».